

Pellegrinare come? di p. Paolo BIZZETI SI

San Bernardino da Siena racconta, in una sua omelia, di un pellegrino che egli propone come esempio a tutti coloro che vogliono andare in Terra Santa: è il suo pellegrino ideale, da contemplare e imitare. Egli racconta così:

Un cavaliere tutto devoto di Dio per convinzione e dilezione (...) deliberò (...) d'andare al Sepolcro di Cristo, in Palestina. Entrato in mare, giunse a Gerusalemme. La prima cosa che fece se ne andò dove Cristo fu concepito da Maria, cioè a Nazareth. E stando lì, infiammato dalla contemplazione, cominciò a dire: «O Dio, che sei venuto a incarnarti per la salute delle anime, quanto grande è stata la tua benignità! Sei venuto nella Vergine pura, rinchiudendoti nel suo santo ventre; e dopo nove mesi, cominciasti a sentire dolore per quelli che si dovevano dannare, e per quelli che si dovevano salvare». E stava lì, con tante lacrime, con tanti sospiri, con quelle contemplazioni che gli erano solite, in modo che gli pareva di vedere tutta la volta celeste, e pensava al detto dell'angelo, alle risposte della Vergine Maria, con sì grande dolcezza che sarebbe impossibile a dire. Poi andò a Betlemme dove nacque, similmente dicendo: «O Signore mio, qui volesti nascere, e qui fosti adorato dai pastori! O beati pastori, quanta grazia avete ad essere i primi a vedere il Signore del cielo e della terra!». Contemplava: «Qui stava la tua dolce Madre, qui stava Giuseppe, qui stava il bue e l'asinello e tu in mezzo a loro; qui stava il fieno, dove stavi tu. O glorioso fieno, dove riposò il Salvatore!». E ancora contemplava: «Qui vennero i tre magi a adorarlo»; e con tanta dolcezza baciava tutti quei luoghi.

Non è il caso qui di riportare tutta l'omelia, basti dire che san Bernardino enumera tutti i luoghi della Palestina legati alla vita di Gesù, concludendo così:

Poi giunse al monte Calvario, dove fu crocifisso Gesù Cristo, e comincia a contemplare dicendo: «O dolce Signor mio, Gesù, che fosti qui confitto sulla croce per la mia salvezza!». E qui gli pareva di vedere Gesù confitto in croce, e piangendo abbracciava la terra con forti pianti (...). Così piangendo contemplava le parole che disse sulla croce e gli pareva di udire quando disse: «Ho sete dell'anima tua». Allora disse: «Se tu hai sete dell'anima mia, Signore mio, io ti prego che tu la tiri a te. O dolce amore, tirami su. Signore mio, dammi questa consolazione! Io ti ho cercato, tirami a te, che tanto tempo t'ho amato!». E diceva: «O amore Gesù, o dolce Gesù!». E si pose in ginocchioni proprio in quel luogo dove fu posta la croce di Cristo, mentre la sua anima si poneva nell'anima di Cristo. E i suoi familiari quando videro che era morto, lo dissero nella città, portandovi i medici: e non potevano comprendere che costui fosse morto. Domandarono della sua condizione, della vita e loro gli dissero i suoi modi. Allora i medici compresero che esso era morto d'amore. Volendolo vedere fecero l'autopsia e videro che nel suo cuore era scolpito in lettere d'oro: GESÙ.

È chiaro che questa è una parabola attraverso cui il santo vuole istruire i pellegrini del suo tempo perché comprendessero che il fine del pellegrinaggio non era vedere i luoghi ma, attraverso i luoghi visitati, maturare un affidamento totale della propria vita al Signore e, in ultima analisi, lasciare che Gesù Cristo diventasse il Signore della nostra vita, così da vivere nel modo in cui Lui ha vissuto. Potremmo citare la frase di san Paolo in Galati 2,20:

Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me.

La parabola, dunque, anche se espressa in un linguaggio – quello medievale – che non è più secondo la nostra sensibilità, è pienamente valida perché dà l'orizzonte ermeneutico

del pellegrinaggio nella *Terra del Santo*. Si dice infatti abitualmente “Terra Santa”, ma non è la terra che è santa – sarebbe idolatria, un ritorno ad una concezione religiosa pagana – bensì essa assume un carattere di richiamo al tre volte Santo, perché essa è stata il teatro principale della Sua epifania, del Suo svelarsi totale. Noi visitiamo i luoghi per incontrare Lui Vivente!

All’inizio di ogni pellegrinaggio bisognerebbe quindi andare al Santo Sepolcro e ascoltare ciò che dicono i due uomini in vesti sfolgoranti alle donne: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato” (Lc 24,5–6). Ascoltato questo, bisognerebbe andarsene subito perché ogni indugiare lì è ritardare il momento dell’incontro con il Risorto!

Qui sta il crinale che segna la differenza tra un modo di pellegrinare ed un altro.

Quasi sempre i pellegrinaggi sono incentrati sulla venerazione delle pietre morte: sappiamo come la tentazione dei pellegrini di ogni epoca sia stata quella di portarsi via un pezzetto di pietra o un po’ di terra. In passato sono stati riempiti migliaia di reliquiari, in tutto il mondo, con frammenti di croce e altre cosette di questo tipo: in buona parte sono oggetti falsi, venduti da gente che aveva compreso benissimo l’umano bisogno della gente semplice di un *souvenir* per tenere viva la propria fede e devozione.

Non ci scandalizziamo, ma nemmeno vogliamo vivere da ingenui: non va negato il rapporto tra visibile ed invisibile che caratterizza una fede in cui Dio si è sposato con l’umano. Nemmeno però bisogna sottovalutarne la complessità. L’incontro con i luoghi va dunque assunto in modo critico e pastoralmente utile.

Se infatti i luoghi possono essere un aiuto a percepire che la Parola si è fatta carne, storia, geografia, cultura possono anche diventare l’occasione di una potente alienazione, di un fraintendimento colossale. Come Maria Maddalena possiamo essere pieni di affetto per Gesù e andare a quelle pietre che crediamo custodiscano il nostro Amato, ma bisogna essere disposti – come lei – a passare oltre, per entrare nella fede del Nuovo Testamento, l’unica possibile riguardo a Gesù. Tante religioni, compresa quella ebraica, incentrate sulla trascendenza di Dio e sulla sua totale alterità rispetto al mondo, possono in fondo stare in piedi senza credere alla resurrezione del corpo. Non la nostra: se Gesù non è risorto – ci ammonisce l’Apostolo (1Cor 15,32) – la nostra fede è vana!

Pellegrinare nei luoghi “santi” può facilmente favorire una sorta di oblio del presente doloroso: ci immergiamo psicologicamente nel tempo di Gesù, ne ricerchiamo le orme, perché quello è stato un momento unico e straordinario in cui desidereremmo essere vissuti per incontrare anche noi il Maestro, il Taumaturgo, il Profeta potente. Ci si abbarbica alla memoria perché l’oggi è vuoto della Sua presenza: così fa, spesso, la Maria Maddalena che è in noi e che non passa ad una fede pasquale.

Ecco allora torme di pellegrini che desiderano sapere tutto su luoghi e pietre ma sono completamente indifferenti a tutto ciò che c’è intorno. Gli alberghi, gli ostelli e le case religiose vicino ai santuari sono pieni di gente che durante il giorno passa da un luogo all’altro di Nazareth, Betlemme, Gerusalemme... Ma finita la visita guarda il telegiornale italiano, scrive cartoline ad amici e parenti, consulta cartine e guide, senza essere minimamente interessata ad approfondire ciò per cui i popoli su quel territorio sono divisi, soffrono, odiano, muoiono ogni giorno.

Come può avvenire che in molti casi ci si butti con avidità su pietre e ricordini, e si sappia così poco di cosa succede, ad esempio, nel variegato mosaico delle chiese cristiane di quelle terre?

Ecco che allora la ricerca dei luoghi e del tempo passato diventa uno dei più potenti fattori di alienazione da quel presente in cui invece si gioca la reale partita del perdono, della

pace, della riconciliazione, della vittoria della vita sulla morte, ovvero tutto ciò che sta al centro dell'interesse di Gesù, delle sue parole e del suo operare messianico!

Prima di decidere di partire per un pellegrinaggio – ciò è supremamente vero per la Terra del Santo ma vale per tutte le terre bibliche – è dunque necessario porci alcune domande di fondo.

Cosa cerchiamo quando andiamo in pellegrinaggio? Come impostiamo il nostro programma e itinerario? Come riempiamo le poche giornate a disposizione dei pellegrini che non di rado fanno dei *tour de force* per non perdere nessuno dei luoghi “santi” e sembrano non aver tempo per nient'altro (eccetto che per gli immancabili *souvenirs!*)?

Per rispondere a queste domande in termini solidi, dobbiamo prendere in mano la Bibbia e farci istruire dall'esperienza millenaria del popolo di Dio.

Nell'epoca dei patriarchi – così come ce la narra il Pentateuco – quando avviene un incontro significativo, lì si sente il bisogno di mettere un segno per non dimenticare. Un esempio per tutti ce lo offre la vicenda di Giacobbe, dopo la sua lotta notturna che lo cambierà per sempre:

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: “Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo”. Ebbe timore e disse: “Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo”. Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. Giacobbe fece questo voto: “Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima”. (Gn 28,16–22).

Le steli sono una tipica forma per designare un luogo come sacro perché lì si è fatta esperienza del Santo: è un punto dove il cielo e la terra si congiungono. Successivamente nascerà un tempio e la terra d'Israele sarà progressivamente riempita non solo dai templi cananei (o di altre forme religiose) ma anche da quelli israeliti, portatori della fede in YHWH. Come sappiamo, ad un certo momento il culto viene centralizzato a Gerusalemme. Dopo la caduta del Regno del Nord e la distruzione del tempio di Samaria, il tempio di Gerusalemme viene miracolosamente risparmiato dalla distruzione degli Assiri per mano di Sennàcherib (cf Is 36–38): si crea il mito che il tempio di Gerusalemme sia imprendibile perché lì ha posto la sua dimora il Signore Dio d'Israele. È una prima forma di idolatria delle pietre! Contro di essa si scaglia fortemente e invano il profeta Geremia:

Questa è la parola che fu rivolta dal Signore a Geremia: “Fermati alla porta del tempio del Signore e là pronunzia questo discorso dicendo: Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore. Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e io vi farò abitare in questo luogo. Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo! Poiché, se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dei, io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre. Ma voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! per poi compiere tutti questi abomini. Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? Anch'io, ecco, vedo tutto

questo. Parola del Signore. Andate, dunque, nella mia dimora che era in Silo, dove avevo da principio posto il mio nome; considerate che cosa io ne ho fatto a causa della malvagità di Israele, mio popolo. Ora, poiché avete compiuto tutte queste azioni - parola del Signore - e, quando vi ho parlato con premura e sempre, non mi avete ascoltato e, quando vi ho chiamato, non mi avete risposto, io tratterò questo tempio che porta il mio nome e nel quale confidate e questo luogo che ho concesso a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo. (Ger 7,1-14).

Le parole del profeta si realizzarono puntualmente perché quando un popolo comincia a vivere malamente, nessuna istituzione può restare in piedi. Il brano di Geremia continuò ad essere tramandato perché le persone di fede si resero conto che la tentazione di idolatrare il tempio era una costante.

Il secondo tempio fu ricostruito verso il 515 a.C. in forma piuttosto modesta, così come ci racconta il libro di Neemia. Alcuni secoli dopo, Erode il Grande capì che, per far digerire tutte le sue nefandezze, non c'era mossa migliore di quella di fare grandi lavori di ingrandimento e abbellimento del tempio: un uso evidentemente strumentale della religione, ma che funziona sempre, come vediamo anche ai nostri giorni.

Di fronte allo sguardo rapito dei tanti ammiratori delle enormi e ben squadrate pietre erodiane, Gesù ebbe parole durissime, nella scia di Geremia:

Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: “Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!”. Gesù gli rispose: “Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta”. (Mc 13,1-2).

Come era avvenuto nel VI secolo, così anche nel I della nostra era, le parole profetiche si avverarono puntualmente: nel 70 d.C., per mano di Tito, il tempio di Gerusalemme fu raso al suolo. Non è stato più ricostruito fino ad oggi, benché tante volte sia stato fatto il progetto del terzo tempio (a Gerusalemme c'è persino un museo dove si può vedere il suo modellino, con tanto di arredi!).

La comunità dei discepoli di Gesù ha però compreso la lezione: ha elaborato gli avvenimenti storici e l'insegnamento di Gesù in modo da dare una svolta definitiva alla coscienza religiosa circa i luoghi di culto. Infatti, Paolo dice apertamente che il tempio è la comunità dei discepoli:

Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto:
Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò
e sarò il loro Dio,
ed essi saranno il mio popolo. (2Cor 6,16).

E ancora:

Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito. (Ef 2,19-22).

Tutto questo cosa significa per i nostri pellegrinaggi? Rivela con grande chiarezza che se i pellegrini sono più interessati ai santuari e alle pietre che ai cristiani del luogo – le pietre vive del nostro presente – non fanno che replicare gli errori che già Geremia denunciava e non sono ancora entrati nella sorprendente novità della Nuova Alleanza in Gesù.

Che i nostri pellegrinaggi possano dunque tornare ai fondamenti biblici del pellegrinare!